

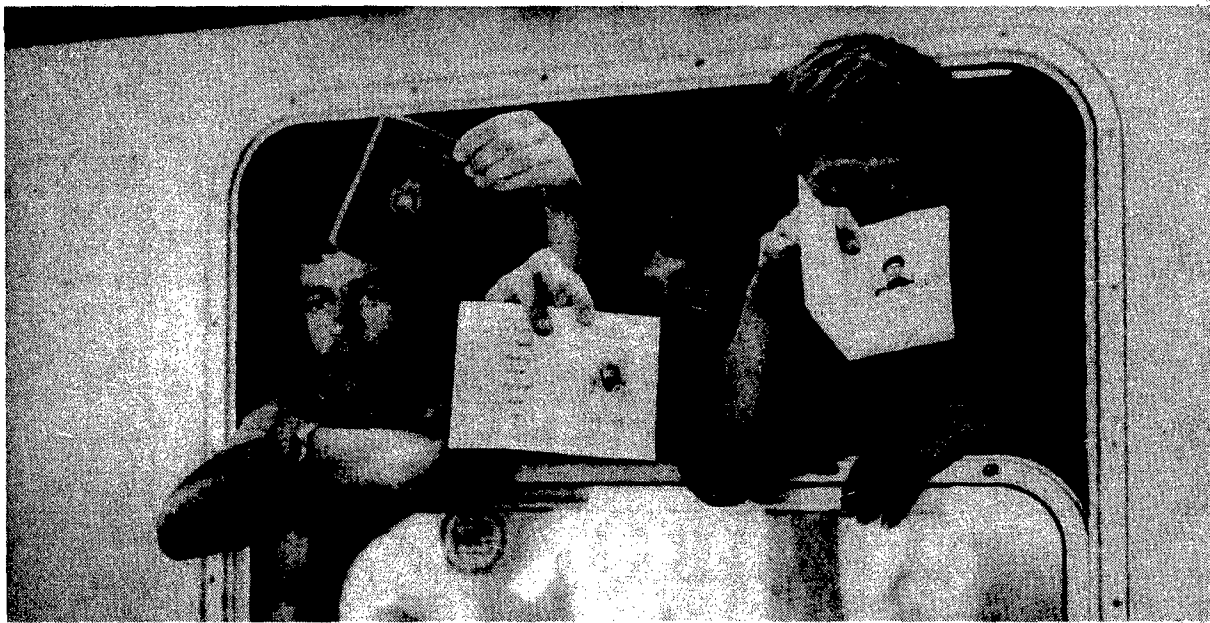
EMIGRANTI. Albanesi, il popolo in fuga dall'altra sponda. Privazioni e seduzione del consumo selvaggio

■ Poco più di un anno fa, ho visitato l'Albania. Considerato da quella sponda dell'Adriatico, l'esodo di decine di migliaia di albanesi, talvolta a rischio o a prezzo della vita, acquista il senso della drammatica ineluttabilità della fuga da un paese prostrato da cinquant'anni di crudele uguaglianza nella miseria. Che altro potrebbero fare?

Visitare l'Albania vuol dire fare un balzo indietro di mezzo secolo, piombare diritti nel nostro dopoguerra, comprese le rovine di fabbriche, scuole, ospedali, serre, impianti di irrigazione, allevamenti, provocate, invece che dai bombardamenti, dalla rabbiosa rivolta della popolazione contro quarant'anni di pugno di ferro e corruzione della dittatura. L'illusione che l'isolamento abbia almeno offerto il vantaggio di mantenere intatta la natura in quest'angolo remoto, crolla al primo sguardo: l'industria antiluviana, l'abusoso fessamento dell'ambiente, l'assenza di una raccolta organizzata dei rifiuti, sparsi a tappeto dove capita, hanno prodotto danni, distruzioni e inquinamento massicci. Tuttavia non esistono elettrodomestici e macchine agricole ad alleviare il duro lavoro casalingo o dei campi, elettricità e acquedotti non arrivano dappertutto, il mezzo di locomozione più usato è ancora l'asino. La fatica quotidiana senza respiro necessaria per sopravvivere, la scarsità del cibo e di ogni altro bene, da conquistare più che da acquistare, ha assediato la gente per decenni e l'ha segnata anche fisicamente. Qui ho riscoperto con sgomento una semplice verità dimenticata, evidente anche da noi prima del benessere diffuso: la brutta fatica fisica, la penuria, le privazioni di un'intera vita, l'incertezza che ne consegue, incidono tracce indelebili nei corpi e sui visi. Mi colpiscono le caverni dei denti mancanti nelle bocche dei giovani, un segnale inequivocabile e crudele di povertà, perché i denti si cariano presto quando fin da bambini si è mangiato poco e male, e curarli o rimpiazzarli sono lussi inconcepibili. Allora non resta che lo strappo dei cavadenti, e qui si misura la distanza dai criteri estetici tipici dell'abbondanza.

I giovani disoccupati che vagano per le strade hanno un aspetto sciupato e sfinito, gli occhi, vecchi anzitempo, la pelle rugosa e irritata, i capelli ispidi ignari di shampoo e barbiere, sfiorciati in casa alla meno peggio, i corpi umiliati dalla malnutrizione di generazioni. Esattamente come i nostri emigranti degli anni 50 in viaggio verso il Nord con le loro valigie di cartone.

Gli uomini del clan
Le donne appaiono già vecchie a quarant'anni, stornate dalle gravidanze (la quantità di bambini impressiona, rispetto alla rarefazione nostrana) sfiancate dalla fatica: come bestie da soma percorrono chilometri a piedi lungo le strade, s'arrampicano ai villaggi in cima alle ripide colline trasportando carichi inverosimili, sacchi di patate,



Profughi albanesi in partenza per la Germania

Stefano Carolei/Sintesi

Il peccato della virtù forzata

Immagine dell'Albania contemporanea, dove la penuria ha segnato tracce indelebili sui corpi e sui visi della gente. E dove la virtù delle donne appartiene ai maschi del clan: se ora finisce sul marciapiede è solo una contraddizione apparente. E, ancora, albanesi di qua dal mare, «persi» nella campagna toscana, operai invisibili, esuli in cerca del paese dell'abbondanza dove anche i gatti hanno la loro scatola di carne.

ELENA GIANINI BELOTTI

fieno per gli animali, recipienti d'acqua, bagnare le stuoie del bucato lavato al fucile col sapone di prima dei detersivi. Sono loro a lavorare i campi con la zappa o l'aratro tirato dalla mucca di casa, condotta a pascolare al tramonto lungo i bordi delle strade, loro a cucinare all'aperto sui fuochi accesi con la legna tagliata dagli alberi ridotti a tronconi negli scarsi boschi o sulle strade, portata a casa sulle spalle. Le donne albanesi, di religione musulmana, a differenza delle cattoliche filippine o capoverdiane, non emigrano da sole per fare le colf, tutt'al più qualcuna segue il marito: in questo paese patriarcale e contadino, dipendono dagli uomini del clan familiare, sono strettamente sorvegliate, intrappolate da regole severe e rigidi costumi, non hanno la libertà di deci-

dere di se stesse e nemmeno di uscire di casa. Le ragazze albanesi ricattate e costrette a prostituirsi, di cui riferiscono le cronache, sono emigrate in gruppo con la prospettiva di un lavoro, sotto la «protezione» dei loro stessi connazionali. La paradossale anomalia di una custodia tanto inesorabile delle «virtù» femminili, contrapposta all'avvicinamento forzato alla prostituzione, è solo apparente: infatti, alla base c'è il possesso maschile delle donne. Quando cambia il clima, e dall'austerità si precipita nel consumismo selvaggio, il diritto di tenere sottomente e segregate le donne si trasforma nel diritto di usare il loro corpo per fare soldi.

L'Albania è un paese di tre milioni di abitanti. Tirano un po' il fiato dopo gli stenti solo quelli che hanno un parente emigrato, in

Grecia, in Turchia, in Germania, da noi. Grazie alle loro rimesse, mettono in piedi piccoli commerci su banchetti ai margini delle strade, inaugurano casotti prefabbricati che funzionano da bar, la macchina espresso italiana sul bancone come un trofeo di modernità. C'è anche un bar Berlusconi sulla piazza principale di Tirana, a dimostrazione di quanto l'unico elettrodomestico diffuso abbia creato miti e modelli. Ma dilagano traffici assai meno innocenti, quelli esplosi in tutti i paesi dell'Est dopo che i muri sono crollati.

Quando, nel corso del '91, ci sono stati gli epici esodi degli albanesi nel porto di Brindisi, il governo italiano, dopo un soggiorno in tendopoli nelle vicinanze, li ha distribuiti a gruppetti nella maggior parte dei comuni della penisola. Nei laboratori di indagine era introvabile e giudicati secondo il rigoroso metro locale di capacità e efficienza. Si diceva che erano indolenti, abituati a sbarcare il lunario col minimo sforzo dato che un salario, anche se basso, gli era comunque garantito nel loro paese. Dimenticavano un po' trop-

po spesso di alzare la pala per accendersi una sigaretta o rimirare le nuvole in cielo. Alcuni non avevano retto al duro ritmo quotidiano ed erano tornati nel loro paese. La maggior parte si era adattata, avevano imparato le raffinatezze del mestiere e un buon italiano con le «c» aspirate. Il lavoro fisso e un implacabile risparmio soldo su soldo ha consentito loro di affittare una casa (che conquista il bagno e l'acqua calda dai rubinetti!) e di far arrivare mogli e figli. Ma altri, meno adattabili o meno fortunati, si lamentano del lavoro troppo pesante o saltuario, di essere sottopagati rispetto agli operai del luogo, costretti a lavorare in nero. Ma anche dell'isolamento, compreso quello religioso, della mancanza di connazionali con cui parlare la propria lingua, dell'indifferenza della gente, chiusa e poco cordiale, della difficoltà di movimento per la scarsità dei trasporti pubblici perché qui tutti si muovono in automobile. In molti non cercano lavoro, si vergognano di farsi vedere in giro da sole, quasi il marito fosse uno scudo dietro cui ripararsi, un uomo in casa pare un tale dono del cielo che non si smette mai un momento di rallegrarsene. Nessuno tomerebbe mai in Albania a fare la fame come i loro parenti rimasti, ma la nostalgia c'è e qui si sen-

tono a disagio. In effetti, sopravvive una diffidenza reciproca tra i locali e gli albanesi, a cominciare dalla Telecom che per l'impianto telefonico chiede a loro e non ad altri un deposito cauzionale spropositato di un milione e mezzo.

La terra promessa

Oltre alle ovvie difficoltà di integrazione di chiunque emigri, credo che gli albanesi stiano scontando duramente il prezzo della loro peculiare storia di arretratezza e chiusura a causa del rigore del regime, mentre il mondo andava avanti senza di loro. Il bisogno feroce e rabbioso di un risarcimento immediato e sostanzioso, proporzionato alla misura della beffa subita, li ha spinti da noi come nella terra promessa, la testa in bollore per le immagini di lusso, abbondanza e sperpero che dalla nostra televisione varcavano l'Adriatico. Quali dovevano essere le loro aspettative, se là riuscivano a mangiare carne solo una volta al mese, mentre da noi persino i gatti avevano la loro succulenta scatolaletta quotidiana? L'isolamento ha prodotto caratteri fieri e scontenti, l'esclusione patita ha generato risentimento e una timidezza che talvolta s'impenna e diventa pretesa impaziente di recuperare il tempo perduto e conquistare il benessere mai conosciuto.

RISCOPERTE

L'Ussaro che amava l'Italia

CARLO CARLINO

■ Per vent'anni, puntualmente, Jean Giono varcò ogni giorno il portone della piccola banca di Manosque, nell'alta Provenza, la città dove era nato il 30 marzo del 1895. Lo attendeva il suo odiato lavoro; si consolava, nelle brevi pause, rincorrendo i suoi personaggi e le sue ragnatele narrative. Era stato assunto all'età di sedici anni come fattorino, costretto a interrompere gli studi dopo la morte improvvisa del padre, un calzolaio anarchico che aveva infiammato la sua fantasia di ragazzo con il racconto delle vicende di suo padre Antoine, un carbonaro, ufficiale dell'esercito di origini piemontesi - era nato a Mengliano - mandato a reprimere le rivolte dei contadini sanfedisti in Calabria, cospiratore contro il potere e che dopo la condanna a morte in contumacia riuscì a riparare a Briançon. A completamento della sua avventurosa vita, finì con l'arruolarsi nel 1931 nella Legione straniera e curare l'epidemia di colera nell'ospedale militare di Algeri e morire da eroe.

Quando, nel 1951, apparve *L'Ussaro sul tetto*, Jean Giono aveva abbandonato da oltre un decennio il suo lavoro in banca. Il successo era arrivato nel 1939 con *Colline* e la Francia aveva ormai consacrato la sua fama, dopo un doloroso periodo di ostracismo. Però l'accusa di collaborazionismo pesava ancora come un macigno sullo scrittore: dopo il carcere, nel 1944, anche il divieto di pubblicare. Gli amici si erano allontanati. Tutto per una novella pubblicata su un settimanale compromesso con gli occupanti, «La Gerle», e per un servizio fotografico apparso a sua insaputa su una rivista gestita dai tedeschi, «Signal». Eppure, nel suo rifugio di Manosque aveva nascosto un gruppo di ebrei, due cugini comunisti e la prima moglie di Max Ernst; e aveva predicato incessantemente il suo convinto pacifismo. Nel 1939 era stato alcuni mesi in carcere perché si aggirava per la Provenza strappando i manifesti di mobilitazione o imbrattandoli con un «No». Aveva anche progettato di incontrare il Führer per farlo desistere dalla guerra. Ma c'era stata anche la censura da parte dei tedeschi per quella pièce stendhaliana, *Le voyage en catèche*, ambientata nella Milano occupata dai francesi e chiaramente ispirata alla realtà del suo paese invaso dai nazisti. Solo Gide e Paulhan gli manifestarono la loro solidarietà.

Continuò a vivere «senza vanità» nel suo «esilio» di Manosque, fino alla morte, nel 1970, ormai consacrato come un nuovo Stendhal e vaghiando sempre l'Italia. La percorrerà solo nel 1951, su una Citroën, in un viaggio a ritroso per verificare se ciò che «ha inventato è esatto», alla ricerca dei luoghi delle sue opere e del suo amato Machiavelli, che avrebbe curato per l'edizione della *Pléiade*.

Adesso, in occasione del centenario della nascita la Francia lo riscopre con convegni, saggi e la riproposizione di molte sue opere, rivedendo la sua fama con il successo della versione cinematografica dell'*Ussaro sul tetto* per la regia di Jean-Paul Rappeneau, interpretato da Juliette Binoche e Olivier Martinez, e dal programma dedicato da Bernard Pivot. Un successo che esalta il clima leggendario del libro e degli altri due romanzi del ciclo, *Angelo* e *Le bonheur fou*.

E anche le polemiche sul suo presunto collaborazionismo sembrano ormai definitivamente svanite. A decretarne la fine, oltre alla monumentale biografia dello scrittore scritta da Paul Citron e riproposta da Seuil, le pagine del *Journal 1935-39 et 43-44, Poèmes, Essais* (pp. 1648, Ft. 440), a cura dello stesso studioso. Una riscoperta proficua, che interessa anche i rapporti dello scrittore con l'Italia, indagati a fondo da Claude Mourthé in *Giono l'italien* (pp. 145, Ft. 89), pubblicato dalla Edition du Rocher. Un rapporto intenso che conferma Giono come il più italiano degli scrittori francesi. Un amore riassunto dalle ultime righe dell'*Ussaro*: «L'Italia è la dietro», si diceva. Ed era colmo di felicità. Perciò è naturale l'omaggio che l'Italia dedica allo scrittore. Da quando è uscito *L'Ussaro sul tetto* (pp. 485, L. 32.000) con una penetrante postfazione di Daria Galateria, la Biblioteca del Vascello propone, a cura di Biancamaria Bruno, *La menzogna di Ulisse* (pp. 140, L. 24.000), nel quale si immagina che le avventure raccontate nell'*Odissea* siano il frutto delle menzogne dell'eroe greco. Mentre l'Università di Pavia, città alla quale lo scrittore ha dedicato un libro storico sulle vicende di Francesco I (*Le Désastre de Pavie*), ha organizzato in marzo un convegno internazionale su «Giono e la storia».

DALLA PRIMA PAGINA

Serve la scuola?

La domanda preliminare o complementare a quella «serve una scuola egualitaria?», è però un'altra, che in Italia va posta più brutalmente: serve la scuola? A questo vorrei rispondere con due dati. Uno è statistico. Il *Rapporto Eurispes* di quest'anno afferma che il 23 per cento della popolazione è più o meno analfabeta, d'andata o di ritorno, e il 53 per cento ha solo la licenza elementare. Altre fonti danno cifre meno catastrofiche, ma è chiaro che il saper leggere e scrivere, e il volere e poter far uso di queste capacità, è ancora una conquista da raggiungere per gran parte degli italiani: prima dell'accesso universale al computer, o insieme a questo. L'altro dato è politico. Nelle lunghe trattative di gennaio, riguardanti il governo e le riforme istituzionali, hanno fatto capolino a fatica, e solo nell'ultima fase, le questioni economico-sociali. Nessuno, in nessun momento, ha parlato di scuola e di cultura, cioè di quelle risorse e di quegli scopi che per il fatto di essere immateriali non sono certamente meno preziosi, rispetto agli equilibri monetari e alla produzione di beni tangibili. Anzi, molti riconoscono che lo saranno sempre di più. Sarebbe interessante scavare più a fondo sui perché di questi due dati: le statistiche dell'istruzione e il disimpegno della politica. [Giovanni Berlinguer]

REVISIONISMO. In Germania, tre nuovi libri e la copertina di «Spiegel» riaccendono la polemica sull'inizio della guerra

I «buoni» motivi dell'Operazione Barbarossa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Hitler attaccò l'Unione Sovietica pochi giorni prima della data in cui Stalin aveva già deciso di invadere il Terzo Reich. Anche se il dittatore tedesco non conosceva i piani di Mosca, la sua campagna di Russia fu una specie di guerra preventiva. Sono quasi vent'anni che gli storici «revisionisti», il più noto (anche in Italia) è Ernst Nolte, cercano di accreditare la tesi secondo cui la Germania nazista fu quasi «costretta» a scatenare il conflitto con l'Unione Sovietica per rispondere alla aggressività del comunismo. È lo scenario della «guerra civile europea», in cui i crimini del nazionalsocialismo vengono relativizzati con la pretesa, storicamente infondata ma per la destra politicamente fasciosa, che essi presero corpo soltanto dopo l'impatto della Germania con la «arabia» orientale della Russia di Stalin.

Alle tesi dei «revisionisti» portano nuovi contributi tre libri usciti negli ultimi giorni in Germania: *Il giorno M* di Viktor Suvorov, *La guerra di distruzione '41-'45 di Stalin* di Joachim Hoffmann e *Operazione Barbarossa, i piani aggressivi di tedeschi e russi* di Walter Post. I tre volumi, scritti il primo dall'ex agente del KGB passato in occidente Vladimir Resun (Suvorov è uno pseudonimo) e gli altri da due espou-

nenti della cosiddetta «nuova destra», non lasceranno certo tracce indelebili nel dibattito storiografico tedesco e probabilmente sarebbero passati del tutto inosservati se non fosse stato per due circostanze. La prima è che lo *Spiegel* ha dedicato al revival revisionista sulla campagna di Russia la *cover story* del numero oggi in edicola e un lunghissimo saggio del suo direttore Rudolf Augstein. L'una e l'altro demoliscono, è vero, le tesi dei tre autori, ma l'operazione editoriale pare destinata comunque a riaccendere il dibattito. Dibattito al quale, ed è la seconda circostanza, sta dando fiato da tempo un giornale serio e autorevole (quando si occupa d'altro) come la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che almeno dall'unificazione tedesca in poi in materia storiografica è diventata una specie di bandiera per la «nuova destra», anche la meno dignitosa.

La consistenza scientifica dei tre libri è discutibile. Quello di Hoffmann, che fino a pochi anni fa è stato stipendiato con i soldi dei contribuenti come direttore dell'ufficio (pubblico) per le ricerche sulla storia militare, appare anzi decisamente al di sotto della decenza. L'autore, coccolatissimo

dalla solita *Frankfurter Allgemeine*, scrive per esempio che l'assedio di Leningrado, uno degli episodi più atroci della guerra condotta dai tedeschi con l'obiettivo dell'annientamento delle popolazioni civili, fu «perfettamente corrispondente alle norme di guerra del diritto internazionale», mentre «alle vittime di Königsberg non pensa mai nessuno». Il libro di Post è appena un po' più dignitoso, pur se in esso viene accentuata la tesi secondo la quale il carattere di «guerra di distruzione su basi razzistiche e ideologiche» alla campagna di Russia sarebbe stato attribuito a posteriori dai vincitori della guerra, i quali avrebbero sottovalutato i «buoni» motivi realpolitici dell'operazione Barbarossa. In sostanza proprio il suo carattere «preventivo» rispetto ai piani aggressivi di Stalin.

Anche *Il giorno M* (M sta per *Mobilmachung*, mobilitazione) insiste sul carattere «preventivo» dell'aggressione hitleriana, ma l'ex agente del KGB ha una carta in più da giocare: l'indicazione di un fatto certo, o almeno apparentemente tale. Si tratta di una data: il 6 luglio del 1941. Proprio per quel giorno, scrive Resun-Suvorov, Stalin aveva fissato l'inizio della sua guerra, una invasione dei territori del Reich che

era stata decisa già il 19 agosto del '39, pochi giorni prima della proclamazione del patto Ribbentrop-Molotov. Di questa circostanza i tedeschi non sapevano nulla, ma, seppure inconsapevolmente, l'operazione Barbarossa scatenata da Hitler il 22 giugno ebbe il carattere di un fortunato contropiede.

La concretezza di Resun, però, resta sospesa un po' in aria. Da dove ha desunto l'indicazione di una data tanto precisa? C'è qualche documento, qualche testimonianza? L'autore, stando a quanto scrive lo *Spiegel*, in appoggio alla propria tesi porta soltanto la decisione di portare l'attacco nel territorio del Reich dopo aver avuto la certezza di possedere l'«arma definitiva», il bombardiere TB-7 in grado di volare tanto alto da sfuggire alla contraerea e ai caccia tedeschi. Non è molto, come prova. Anzi è decisamente poco visto che di TB-7 durante tutta la guerra ne furono costruiti meno di cento e vennero impiegati molto poco. Essi erano invulnerabili, sì, ma anche molto impacciati e migliorarli era quasi impossibile visto che i tecnici che avrebbero potuto farlo, compreso il leggendario Andrej Tupolev, erano rimasti coinvolti nelle terribili «purghe» del 1937-38.

Gli altri argomenti utilizzati da Resun non sono dissimili da quelli di Hoffmann e Post e non è stato difficile, ad Augstein, dimostrarne l'inconsistenza. Tutte le ricostruzioni storiche non viziate da un partito preso «revisionista» dimostrano infatti che la conquista dell'immenso territorio dell'Urss come *Lebensraum* e la riduzione in schiavitù dei suoi abitanti erano nei piani di Hitler fin dall'inizio e non avevano proprio nulla di «difensivo». Le stesse ricostruzioni ci dicono anche che Stalin, nonostante gli insistenti richiami del Commissario alla guerra Timoscenko e del maresciallo Zhukov da metà giugno in poi, il 22 rimase davvero sorpreso dall'aggressione perché fino all'ultimo si era «fidato» dei tedeschi. Tant'è che le forniture di preziose materie prime per l'industria bellica della Germania stabilite dal patto del '39 erano ancora in corso nelle stesse ore in cui i soldati del Reich sfondavano le sbarre di confine.

ERRATA CORRIGE

A pagina 3 de L'Unità 2 di ieri abbiamo ommesso che la traduzione delle lettere di Louise Jacobson è di Mirella Cavoglia. Chiediamo scusa alla traduttrice e ai lettori.